



La sede della Fininvest a Milano

Scavolini / Contrasto

Berlusconi e Murdoch vicini all'accordo

Ma il big australiano vuole la maggioranza Fininvest

«Siamo vicini più che mai all'accordo». Dopo 5 ore di trattative ad Arcore, Silvio Berlusconi e Rupert Murdoch annunciano che entro luglio si deciderà il destino di Mediaset, contenitore delle tre reti tv, Publitalia e del magazzino programmi Fininvest. Il magnate australiano chiede la maggioranza delle azioni. L'intesa passerebbe attraverso uno scambio di partecipazioni azionarie che aprirebbe al Cavaliere una presenza nell'impero Murdoch.

prezzi e di altro, non c'è ancora la soluzione definitiva. È certo che, qualunque sarà l'accordo finale, dovremo poi cercare partner italiani che ovviamente non devono essere né industrie né operatori televisivi. Ci rivolgeremo a banche e a finanziatori privati. Per il suo atteggiamento in Italia si sente tranquillo? non teme di trovare quei particolari problemi politici? «In qualsiasi paese ci sarebbero problemi e non credo proprio che qui sia più difficile che altrove. Comunque, voglio ribadire che siamo più vicini che mai all'accordo e saprete tutto in poche settimane. Entro luglio? Sì, entro luglio».

nelle mie imprese. Quali? Il Times di Londra? Il network Usa Fox? La casa cinematografica Twenty Century Fox? Il sistema televisivo via satellite BskyB? Berlusconi azionista Murdoch «Ci sono diverse possibilità - risponde il Cavaliere -; potrei diventare azionista del Times e di tante altre cose, e mi piacerebbe molto». Ma a questo punto - gli si fa notare - il conflitto di interessi diventerebbe internazionale... «Mi rivolgerò allora all'Onu» è l'ultima battuta di un Berlusconi particolarmente sorridente.

fiancarsi una marea di piccoli azionisti: «In questi giorni - assicura il Cavaliere senza tema e possibilità di smentita - sono arrivate migliaia di telefonate e moltissime lettere di gente che si è detta desiderosa di acquisire una partecipazione con investimenti che vanno dalle 100 mila lire a oltre 100 milioni». Attendendo Murdoch, Berlusconi si era anche lasciato andare nel delineare il futuro scenario della sua azienda: «In Mediaset ci potrebbero essere sia gli investitori internazionali, sia la presenza di capitale italiano con una quotazione in Borsa. Questa è la soluzione più sicura e che soprattutto piacerebbe alla mia famiglia».

BRUNO CAVAGNOLA SILVIO TREVISANI
MILANO. Ore 18.30, dopo cinque ore si aprono i cancelli di Villa San Martino di Arcore; per i giornalisti è finito il bivacco, Silvio Berlusconi e Rupert Murdoch li attendono sui divani di un salotto, accanto a loro Fedele Confalonieri. «Una stretta di mano, per favore» - invocano i fotografi. «Con piacere» - replica Berlusconi - ma guardate che non abbiamo ancora fatto l'affare. È stata però una buona giornata di lavoro. Non è insomma il giorno della grande vendita: per la cessione della Mediaset si dovrà ancora trattare, anche se i due (che insieme sono valutati attorno ai 30.000 miliardi) volgono verso l'ottimismo: «entro poche settimane - assicura l'ex presidente del Consiglio - saprete tutto». L'australiano si espone un po' di più: «entro fine luglio».

Il magnate australiano comunque vuol sgombrare il terreno da tutti gli equivoci: niente cordata internazionale con eventuali soci arabi e volontà di avere la maggioranza azionaria di Mediaset («Il mio è un investimento importante e non voglio meno del 50%»). Il futuro ruolo del Cavaliere: «Capisco voglia restare, questa azienda l'ha creata lui con le sue mani. Posso assicurare che la famiglia resterà e, anzi, vi dirò anche che il controllo del management televisivo resterà a lui». Alla fine Murdoch dà la notizia forse più importante: «Esiste la possibilità che Berlusconi entri con una partecipazione

Tutto era cominciato a mezzogiorno quando l'ex presidente del Consiglio, nella solita tuta sportiva domenicale, aveva spiegato da esperto venditore ai giornalisti gli scenari dell'imminente incontro con Murdoch (atterrato con elicottero Fininvest alle 13.15 sul prato di Villa San Martino). La volontà (anzi, «è doveroso da parte mia dopo la vittoria referendaria») di collocare in Borsa Mediaset, non senza preannunciare partecipazioni già richieste: 4 dirigenti Fininvest hanno avanzato alla nostra direzione finanziaria una proposta di partecipazione ove ci fosse un collocamento in Borsa a un investimento che arriva a superare i 100 miliardi di lire. Ma non basta: alla ristretta élite dei manager del Bilancino sarebbe pronta ad af-

Simili scenari potrebbero però essere sconvolti dall'intervento di Murdoch. Berlusconi soprattutto dovrà spiegare in modo convincente al principe arabo Al-Waalid Bin Talal Bin Abduliz Al Saud, con cui aveva intrecciato nelle settimane scorse fitte trattative per la costituzione di una cordata internazionale, che non ci sarà molto più posto per lui nella futura Mediaset, visto che il magnate australiano ha escluso qualsiasi socio non italiano. Sarà anche una discussione delicata visto che il principe, assicurato nel suo entourage, ha già regalato a Berlusconi una scimitarra e un Kalashnikov di oro massiccio.

DALLA PRIMA PAGINA

Ma un nodo resta

diventare cittadino americano per mantenere la proprietà della rete televisiva Fox, dal saudita, naturalmente principe di sangue reale, dal nome impossibile, Al Waalid bin Talal Bin Abduliz al Saud, già azionista di Time Warner, all'ex primo ministro e capo partito di un grande paese del Mediterraneo. Si viaggia in elicottero da villa d'Este sul lago di Como alla villa San Martino di Arcore, ma anche in jet da Milano a Riad, passando da New York. Per ora mancano solo alcune storie d'amore di contorno. Ma chissà, col tempo che non maturino il rischio per un comune mortale è di farsi incantare dal luccichio de «La trattativa» o peggio farsi condizionare da interrogativi certamente di peso per i protagonisti ma ben poco importanti nella sostanza per noi cittadini. Interrogativi del tipo: ma quanto vale davvero la Fininvest? E poi, vale di più se venduta in blocco a un solo compratore oppure è decisamente più conveniente suddividere la proprietà fra più azionisti, andando magari anche in Borsa? Viene quasi il sospetto che questa straordinaria messa in scena serva a confondere le idee, a far viaggiare «La trattativa», in un campo di realtà virtuale e a far perdere di vista quelli che sono problemi serissimi legati al futuro della Fininvest, cruciali per la nostra democrazia: il conflitto di interessi e l'antitrust.

Primo. Berlusconi, per esempio, sta cercando di far passare l'idea nell'opinione pubblica che basta che lui venda una parte importante e vada in Borsa che il conflitto di interessi è bello che risolto. Da qui il grande impegno, più volte sottolineato da Fedele Confalonieri, per la soluzione prevista dal progetto «Wave», onde: un terzo circa di Mediaset, la società che raggruppa le tre reti tv, la concessionaria di pubblicità Publitalia e il magazzino programmi della Fininvest, verrebbe venduto ad alcuni grandi azionisti come il saudita e il tedesco Kirch, a cui potrebbe aggiungersi Murdoch; poi il progetto Wave contempla l'ipotesi di vendere un altro pezzo di Mediaset in Borsa; mentre infine un terzo resterebbe nelle mani di Berlusconi. Ora è già stato detto a chiare lettere che se Berlusconi con un terzo di fatto conserva il controllo aziendale (la famiglia Agnelli con meno di un terzo controlla la Fiat), il problema del conflitto di interessi resta tutto da dipanare. È inutile allora cercare di usare questo argomento per diminuire l'importanza della soluzione legislativa proprio sul conflitto di interessi che è ormai in aula al Senato e che ha visto già l'approvazione del primo articolo.

Altro è il discorso se passasse invece l'ipotesi di vendere la maggioranza e dunque il controllo a Murdoch. In questo caso il problema da sciogliere è se sia possibile a un cittadino americano avere la proprietà di tv in Italia. Sì, si ci sarà la reciprocità con gli Stati Uniti. E che cosa succede se Berlusconi - come è stato detto ieri - diventasse a sua volta azionista del gruppo di Murdoch? Scherzando lo stesso Berlusconi ha minacciato il ricorso all'Onu, forse basta far riferimento alla legge che è già all'esame del Senato.

Secondo. Il problema dell'antitrust e cioè la necessità di smantellare una posizione monopolistica dominante, resta tutto aperto anche dopo il referendum. Non è vero, insomma, come gli uomini di Berlusconi cercano di far credere, che la vittoria da parte della Fininvest l'11 giugno abbia liquidato il problema sollevato dalla sentenza della Corte costituzionale, là dove denuncia come fuorilegge il possesso di tre reti sulle 12 nazionali. E sempre la Corte ha dato tempo al Parlamento fino all'agosto 1996 per risolvere con una legge questa anomalia. Ma se una legge non ci sarà un governo in carica allora potrebbe benissimo negare il rinnovo delle tre concessioni, oppure un qualsiasi pretore potrebbe chiedere l'oscuramento di una rete. Ora vorrei che fosse chiaro anche a Berlusconi che senza una legge la Fininvest rischia di non poter andare in Borsa. Eh sì, perché chi deve tutelare i piccoli azionisti non può consentire che vengano vendute azioni di un bene i cui contorni non sono ancora certi e definiti. L'osservazione è tanto più valida oggi che Berlusconi ci ha annunciato di ricevere migliaia di telefonate e di lettere di gente che si è detta desiderosa di acquistare partecipazioni in Mediaset con investimenti dalle 100 mila lire ai 100 milioni. Ora mentre non dobbiamo certo preoccuparci di spiegare a Murdoch o ad Al Waalid Al Saud, i rischi che corrono comprando oggi, credo sia invece nostro dovere spiegarlo ai normali piccoli azionisti.

Ciò naturalmente non vuol dire che siamo contrari alla vendita da parte di Berlusconi. Anzi. Ma deve essere chiaro che in vendita vanno concessioni pubbliche e che una legge deve ancora fissare le nuove regole del gioco della multimedialità in Italia. E il problema dell'antitrust resta sia che la proprietà sia di Berlusconi sia che diventi di Murdoch o di Al Waalid o di tanti piccoli azionisti. [Carlo Rognoni]

Bossi: «Vogliamo comprarsi i nostri uomini»

Bossi lancia l'attacco: «Dopo aver fermato l'uomo che rappresentava la mafia al Nord, adesso cerchiamo di comprare i nostri uomini anche all'interno di istituzioni locali per far perdere immagine alla Lega. Ma il cambiamento deve andare avanti e si chiama Mantova». Dice ancora il leader leghista: «Se qualcuno pensa che sia un gioco, deve sapere che ho perso la pazienza perché la moderazione rischia di diventare moderatismo che disarma. Qui per cambiare ci vuole determinazione. Adesso a parole sono tutti federalisti, ma se non è il Nord, chi vuole che cambi il paese? Poi ha indicato nel Parlamento di Mantova lo strumento fondamentale per la battaglia del federalismo».

Dubbi nel Ppi di Bianco dopo l'accordo su simbolo e nome. Granelli: «Non potete farlo».

Buttiglione: «Un partito unico con il Ccd»

Polemiche, nel Ppi di Bianco, per l'intesa firmata a Cannes con Rocco Buttiglione. Luigi Granelli attacca: «È assurdo dar vita a due partiti...». Il filosofo, intanto, annuncia il nome del suo partito: «Udc o Ucd... Alle elezioni insieme al Ccd con un solo simbolo, e poi un congresso di unione». Intanto Mino Martinazzoli sprona il candidato del centro-sinistra: «Prodi non si limiti a regolare il traffico al crocevia del centro-sinistra...».

«Polemiche nel Ppi di Bianco»
Ma l'intesa di Cannes tra Buttiglione e Bianco viene contestata con forza da Luigi Granelli, presidente dell'associazione «Popolari intransigenti». «Solo l'imminente congresso del Ppi, che non è a sovranità limitata, può autorizzare transazioni che, oltre ad essere dolorose, sarebbero almeno legittime», ha avvertito ieri lo storico esponente dell'ex sinistra democristiana. Questa soluzione, per Granelli, «è assurda politicamente e potrebbe non chiudere il contenzioso perché, questa volta, non mancherebbero iscritti decisi a contestare sia chi ha assunto decisioni illegittime, sia chi si fosse appropiato, in modo fraudolento, dei beni di un partito che non appartiene solo ai vertici».

Martinazzoli sprona Prodi
Ma andare avanti col contenzioso significherebbe mettere a repentaglio l'incontestabile vittoria politica conseguita con i risultati elettorali degli ultimi tre mesi. In serata, da Cannes, si fa vivo lo stesso Gerardo Bianco: «Anche per me la rinuncia al simbolo è stata dolorosissima, ma è stata una rinuncia necessaria perché diventava sempre meno edificante continuare la lite». La scelta, precisa, «non è vincolante e sarà comunque sottoposta agli organi di partito». Per Bianco, ora i popolari debbono lavorare «in maniera più decisa ed energica al rafforzamento dell'alleanza attorno a Prodi».

Su Prodi e popolari interviene anche Mino Martinazzoli, con un articolo su *Liberal*. Il professore, secondo l'ex segretario del Ppi, «non può limitarsi a regolare il traffico, un poco ansioso e molto disordinato, al crocevia del centro-sinistra». Martinazzoli bacchetta anche i numerosi «cespugli» che si affollano intorno al candidato del centro-sinistra. «Le adunate di dieci o undici condottieri di eserciti più supposti che reali non appassionano più di tanto. E non c'è da credere che possa essere risolutiva - sottolinea con ironia - la cavalleria dei comitati Prodi, tanto più se non giungerà uomini ma soltanto divise».

ROMA. Ucd o Udc, Unione cristiano-democratica o Unione democratico-cristiana. Si sta arroccando intorno a questi due nomi Rocco Buttiglione, dopo l'accordo stretto a Cannes con Gerardo Bianco. Perché se al filosofo rimane in eredità lo scudocrociato, gli resta comunque da trovarsi un nuovo nome, visto che quello di partito popolare spetterà a Bianco, che da parte sua dovrà adattarsi ad esibire come simbolo del partito un gonfalone. «Non abbiamo ancora scel-

to - dice Buttiglione - ma Udc andrebbe bene, anche per contrassegnare l'unità con il Ccd di Pier Ferdinando Casini».

Il sindaco di Brescia non crede neanche che l'assetto attuale delle microformazioni dichiaratamente contrarie possa costituire il futuro di un'aggregazione vincente nel confronto con la destra, e anzi attacca d'estremismo di centro-gauche la fatto saltare l'accordo sulle Tv.

Le polemiche sulla Moschea di Roma

E Rocco difende Irene: «Può dire il rosario dove, come e con chi vuole»

ROMA. Irene Pivetti ha il diritto di dire il rosario come vuole, quando vuole e con chi vuole, e di non dare prima la notizia ai giornali. Nel momento in cui si autorizza la Moschea a Roma, voler vietare il rosario alla Pivetti sarebbe cosa in sé ridicola.

Rocco Buttiglione scende in campo in difesa del presidente della Camera, dopo le polemiche suscitate per la sua sortita, a fianco dei gruppi integralisti cattolici, nel rosario in «riparazione» dell'inaugurazione della Moschea nella capitale.

«Bisogna naturalmente vedere anche le intenzioni di chi pronuncia il rosario», ha aggiunto il filosofo di piazza del Gesù. «Se è per chiedere che anche i cristiani che vivono nei paesi musulmani possano pregare senza subire intimidazioni o persecuzioni, allora mi spiace di non esserci andato anch'io».

Molto critico con il presidente della Camera, invece, l'ex ministro dell'Interno Virginio Rognoni, presidente dell'Associazione nazionale di amicizia italo-araba.

«La contrarietà al dialogo - ha detto - è testimonianza molto più di insicurezza che di coerenza nei propri convincimenti».

Per Rognoni, l'apertura della Moschea a Roma, dal punto di vista del dialogo interreligioso, che viene oggi giustamente auspicato, è un fatto importante, che «nei suoi sviluppi politici promuove la pace, come ha ricordato, per chiedere che anche i cristiani che vivono nei paesi musulmani